

**DIABATTITO** Il piano di riforma limita il settore al puro volontariato. Esclusi comparti come istruzione e sanità

# «Così il non profit rimane soffocato»

«Creare imprese non profit è un diritto dei cittadini, perciò è un dovere dello Stato consentirlo», dice Maria Pia Garavaglia, e sembra un'ovvietà. Ma gli importanti signori che con lei sono riuniti al Circolo della Stampa sono lì a constatare quel che dice il titolo del libro che presentano: il volume coordinato da Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere. *Il non profit dimezzato* (Etaslibri, 26 mila lire). Dimezzato, dice Vittadini, «da uno statalismo onnivoro che vuole "creare" i suoi interlocutori sociali, autorizzandoli a sua discrezione, invece che riconoscendoli come soggetti esistenti». È una critica alla proposta di legge partorita dalla Commissione Zamagni: nome improprio, perché Stefano Zamagni è l'economista che si è più battuto per un riconoscimento giuridico (e fiscale) del non profit: la proposta di legge invece andrebbe nominata Tabet, dal nome del parlamentare che più ferocemente o-

steggia la spontaneità sociale.

La proposta, ricorda Vittadini, «arriva ad escludere dai benefici proposti per il non profit la sanità e l'istruzione, e impone limiti di reddito bassissimi». Giocando sull'equivoca identificazione tra non profit e volontariato. Ma, ricorda Vittadini: «La New York University, l'ospedale Cabrini anch'esso a New York sono, per la legge americana, organizzazioni non profit». Imprese vere e proprie, organizzazioni tutt'altro che amatoriali, che pagano il loro personale e vendono servizi a prezzi di mercato.

Ecco perché, ricorda Piero Bassetti che ha consultato i dati della Camera di Commercio, in America ma anche in Francia e Germania il non profit fornisce il 3,4% dei posti di lavoro totali, e in Italia solo l'1,3%. Nonostante gli ostacoli posti dalle burocrazie alla loro esistenza, in provincia di Milano le aziende non pro-

MAURIZIO BLONDET

fit sono 3.050. E al contrario di quel che si crede, solo il 2,5% hanno scopi umanitari, tipici del volontariato. Il 20% sono imprese culturali e informative, il 10% si occupano di sanità: seguono quelle che si occupano di "istruzione e ricerca", e quelle che promuovono diritti civili.

Una tradizione, per Milano. Come ha spiegato Alberto Cova, storico dell'economia (Università Cattolica), la Biblioteca Ambrosiana fu pensata nel 1609 dal cardinale Borromeo proprio come impresa non profit: un istituto di ricerca scientifica sofisticatissimo, con una "politica degli acquisti" dei libri e dei documenti, con studiosi stipendiati, con un'invidiabile efficienza. Solo, lo scopo che l'animava non era il lucro. Così non fu il lucro, ma lo spirito civico, a orientare la «Fondazione Carlo Erba», l'alta scuola di elettrotecnica che l'industriale Carlo Erba creò a sue spe-

se alla fine dell'800, e che è alla base dello sviluppo industriale di Milano.

Catoliche o laiche (come i tanti convitti operai, opera di volontari socialisti) le non-profit sono sempre esistite: manifestazioni della spontaneità sociale. Vere imprese, produttive, razionali, e persino paganti: ma la burocrazia di Stato, oggi riconosce la natura di non profit solo a attività "non produttive", a fondi perduti. «E si che dando spazio queste attività, lo Stato potrebbe fare un passo indietro, spendendo sempre meno in sanità, assistenza, istruzione». Ma forse la questione proprio questa: le burocrazie che governano hanno veramente voglia di "tagliare lo Stato sociale", ossia di apparati sovraffollati di personale che giustificano la loro esistenza coi "servizi sociali" che dicono di rendere? Quegli apparati e quel personale sono potere... «Infatti, non so ottimismo», conclude sospirando Vittadini.